Card. PIETRO MAFFI
ARCIVESCOVO DI PISA

CHE PECCATO!...

LETTERA PASTORALE
PER LA
QUARESIMA DEL 1926

TORINO
Società Editrice
Internazionale

1926

CARD. PIETRO MAFFI
ARCIVESCOVO DI PISA

CHE PECCATO!...

LETTERA PASTORALE

per la Santa Quaresima dell'anno 1926

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Sede Centrale: *Corso Regina Margherita, 174*

TORINO - *Via Garibaldi, 20*
GENOVA - *Via Petrarca, 22-24*
MILANO - *Via Bocchetto, 8*
PARMA - *Via al Duomo, 20*
CATANIA - *Via Vittorio Emanuele, 135*

Un'esclamazione:

CHE PECCATO!...

e

un proverbio:

MORTO UN PAPA,
SE NE FA UN ALTRO.

Se lo specchio vivo e fedele delle idee, dei sentimenti e delle abitudini di un popolo è la sua lingua, nessun popolo, a mio giudizio, più dell'italiano, dovrebbe ritenersi religioso e credente. Nata, la nostra lingua, mentre il Vangelo pervadeva le città e le campagne della penisola e al latino classico di Cicerone e di Virgilio si veniva preparando la successione *del volgare eloquio* di Dante e del Petrarca; nata, mentre la nuova fede potentemente andava trasformando i pensieri, la vita, i rapporti sociali d'un mondo che scompariva, ed un altro mondo, di idee e di costumi radicalmente diversi, sorgeva; nata fra le tenebre, le rovine e gli sterminî, che la barbarie precipite dalle Alpi spargeva, e sola aveva un raggio di luce, di guida, di conforto la Chiesa, la lingua italiana non poteva non nascere cristiana: ed eccoci adunque noi, italiani, dopo cento e mille e sommi altri tesori derivatici dalla predicazione degli Apostoli, anche a questo tesoro – di essere pure stati portati a possedere un idioma non soltanto gentile e armonioso, e capace però egualmente delle espressioni più nobili e delicate come delle più vigorose e veementi, ma ancora un idioma improntato d'una fede e d'una morale santa e divina, profondamente e intimamente vivo delle parole e delle dottrine di Gesù. *Insieme fui cristiano e Cacciaguida,* diceva nel XV del *Paradiso* il trisavolo di Dante esponendo gli effetti del suo battesimo; e in qualche modo, rispetto alla lingua, noi possiamo dire che insieme siamo fatti e cristiani e italiani. Italiani, non possiamo parlare che da cristiani: per non farlo, bisogna apostatare dalla prima lingua insegnataci dalla mamma. Parlate di

un uomo, parlate di una donna, e voi dite: Che buona creatura, che povera creatura, che benedetta creatura! Ma avete pensato voi che già in questa semplice voce *creatura,* voi inchiudete tutta la genesi e l'interpretazione cattolica del mondo? — Parlate di un uomo, parlate di una donna, e identificando la persona col credente, voi dite: Che caro cristiano, che santa cristiana! E come, con pari efficacia, in un altro modo avreste potuto far sentire la grazia e il dovere che tutti abbiamo di stringerci, anche coi vincoli soprannaturali, al nostro Dio? L'uomo non è tutto l'uomo, se non è anche credente: perchè sia perfetto, deve essere cristiano, tanto che, se non lo fosse, non il nome di uomo si meriterebbe, ma quello piuttosto di altri esseri inferiori all'uomo! — C'è una casa lieta, tranquilla, felice? E voi la dite *un paradiso.* C'è una famiglia d'un urlare perenne, d'un perenne accapigliarsi, d'una discordanza feroce, d'una rabbia senza tregua e disperata? E voi la dite *un inferno!* C'è una persona che patisce e soffre, tutta dolori, ma che sotto di essi non cade, e invece guarda in alto e si riconforta colla speranza del cielo? E voi dite: Ecco un'anima, che porta la sua *croce;* che va al suo *Calvario;* che fa il suo *purgatorio.* — Uno è buono? È un *angelo,* è un *santo.* Uno è triste, iniquo, che nè a sè nè agli altri non dà mai requie? È un *demonio,* è un'*anima dannata.* Una fanciulla ha il volto grazioso e modesto, soffuso d'un rossor pudico, che dice modestia, innocenza, candore? E voi dite: Pare una *madonnina!* Ed invece quanto grave la frase, colla quale di un giovane, di un uomo, di una donna dalla condotta non integra, voi dite: *Non son farina da far ostie!* — Un prediletto? Un *Beniamino.* — Uno ritroso a credere? Un *Tommaso.* — Un traditore? Un *Giuda.* — Un invidioso, capace di male anche contro chi gli dovrebbe essere sommamente caro e sacro? Un *Caino.* — Una verità, della quale non si può dubitare? È *Vangelo.* — Guardate le stelle del cielo? Ed eccovi *la stella dei Magi, il carro di Davide, la Croce del sud.* - In meteorologia? E comunissimi gli accenni *all'estate di S. Martino, che una buon'acqua mena, a S. Maddalena, alla burrasca di S. Simone, ai santi del ghiaccio, ai freddi di San Paolo e di S. Antonio.* - Nel Calendario? Ed eccovi S. Lucia, il Natale, l'Epifania, la Candelara (con errori, che indicano le anti-

chità delle frasi, anteriori di certo alla riforma gregoriana) a dirvi il variar del giorno e il suo allungarsi dopo il solstizio d'inverno. — O pensate alla campagna e ai raccolti? Ed eccovi, per parlar di spighe, a ricordare S. Ranieri, e, per dir dei grappoli da raccogliere, riportarvi alla Madonna.

E non continuo, chè se tutte volessi richiamare le voci e le frasi che hanno sapore di fede e di religione, quasi una metà del dizionario nostro io dovrei qui riportare. Mentre questa invece è la osservazione, anzi il lamento che vorrei fare, che noi forse parliamo da cristiani più colla lingua e col labbro che non colla mente e col cuore; che noi, di cristiani, abbiamo più la risonanza che il sentimento; — in altre parole, che noi siamo degeneri da quegli avi, che alla vivezza della loro fede interna avevano fatto corrispondere la voce esterna: i nostri avi creavano la parola per il pensiero e alla parola davano così un'anima, mentre noi della parola forse non usiamo più che come di una buccia o di un involucro disseccato e quasi morto: per essi la parola era palpito, per noi convenzione! Ricordo, in un convegno, d'aver citato una serie dei nostri proverbi toscani a far conoscere come si potrebbero fare degli attraentissimi catechismi prendendovi a tema le frasi popolari più comuni: generale la sorpresa, quasi io avessi annunciata una scoperta. E se così, sarebbe dunque da dirsi che noi non siamo più che dei grammofoni cristiani, ma non dei cristiani? E deridendoci, gl'increduli ci potrebbero dunque davvero paragonare a quei tali uccelli, che le parole dicono, ma non le comprendono?

Non sottoscrivendo a queste amarezze di apprezzamenti, ed astenendomene anzi di proposito, io vorrei, miei figli e fratelli, lasciarlo compiere da voi questo esame a riconoscere il vero stato delle cose, a tale scopo proponendovi da pesare un'esclamazione e un proverbio, che tutti, ad ogni momento, dovunque, diciamo e sentiamo dire. Scelgo quest'esclamazione e questo proverbio, perchè la prima sintetizza, si può dire, tutta la morale, e l'altro assicura una delle basi di maggior conforto nella dogmatica. Comprese bene tali espressioni, anche da sole, quanto gioverebbero a fare dei buoni cristiani e dei migliori italiani! In accordo la lingua colle opere, e senza contrasti il labbro e il cervello, ed invece in-

tegri, omogenei e veramente tutti d'un pezzo, cattolici, saremmo più cattolici; italiani, più italiani; e maggiormente allora avrebbero da rallegrarsi di noi la patria e la Chiesa. E allora?... Si fanno le passeggiate archeologiche per ritemprare gli spiriti nelle pietre del passato!... E allora si riconoscerà che non sarà stata nè inutile nè vana una passeggiata anche tra le parole, interpretate nel senso e colla fede del passato, se questo passato in tal modo l'avremo fatto rivivere davvero colle sue grandezze sante in mezzo a noi e dentro di noi.

I.

Tenebre.

Ad avvivar di splendori la loro mirabile valle e a testimoniare al mondo quanto fervide la fede e la pietà loro, sogliono i cittadini di Pescia bella e gentile, la sera della vigilia della festa, che là è sempre un trionfo solenne del miracoloso Crocifisso, popolar fitte di lampade e di lucerne, di ceri e di candele le loro colline, giù giù dalle rive del fiume fino in alto in alto alle cime estreme. Non casolare lassù che non vi brilli; non pianta che non vi sia fiorita di fiammelle; non distesa di campi che non sia tutta un tremolío, un palpitar di luci: un incanto da far quasi obliar le stelle, che curiose ed esse pure ammirate occhieggiano e quasi invidiano dal cielo. Ospite di quel veneratissimo Vescovo, io mi trovava a Pescia la sera del 2 maggio del 1910, ed uscito a contemplare lo spettacolo, con rammarico mi sentii invece battere dalla pioggia e dal vento, che dovunque, con rapidità disgustosa, andavano tutto cancellando, qualche fiammella solo lasciando viva nei ripari di qualche finestra, a far proprio constatare che tutte l'altre erano spente. Un disperdersi della folla e un ritirarsi di tutti alle case in un lamentío generale, nel quale, presso la cattedrale, alcune parole mi colpirono, di tre o quattro buone popolane, che il loro dispiacere traducevano ripetendo: Che peccato! che peccato!

Infinitamente più bella e luminosa della valle di Nievole in festa, un'anima in grazia di Dio, alla quale guarda ammirato il paradiso e nella quale Dio si compiace e riposa. Tutta luci e splendori, essa passa alta nel cielo, come il sole, di sè irradiando quanto la circonda e le fa corona: Dio in lei, che ne traspare con tutti i suoi raggi: nessuna nube, nessun'ombra; e in gara le iridi a intrecciarle sul capo i diademi più meravigliosi. Ma fate che a quest'anima il demonio si presenti e la inviti e la attragga ad una

colpa: che quest'anima, tolte dal cielo le pupille, le inclini alla terra, e con piena avvertenza, con volontà deliberata, trasgredisca la legge santa in una cosa grave: di quest'anima che sarà? Entratovi il peccato, fu costretto ad esularne Dio, ed esulato Dio, tutto vi si è spento di quanto era splendore, lì non rimaste che le tenebre più nere, rotte solo talvolta da qualche bagliore fugace e sinistro, lampeggiante nei ricordi e nei rimorsi a dar modo di conoscere e di misurare tutta la vastità e la profondità della rovina. Cacciato il giorno, ecco la notte; e respinto il sole, da meravigliare se di gramaglie si è ricoperto il cielo? O Geremia, ripetilo il tuo lamento e domandalo, domandalo: Ma come, come l'oro più non ha fulgori, ed i colori, ch'erano sì vivi, come ora si sono spenti? *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus?* (*Thr.* IV, I) O lucifero, o astro di luce, che, innanzi al sole e vestito della luce del sole, la mattina ingemmavi il cielo e vi preparavi l'aurora, oh come, come ne sei caduto: *quomodo cecidisti de coelo lucifer, qui mane oriebaris?* (*Isai.* XIV, 11) E il profeta risponde: *Peccatum peccavit Ierusalem, propterea instabilis facta est:* colla conseguenza che - *omnes, qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus* (*Thr.* I. 8). Ha peccato Gerusalemme, ed è per questo che è caduta! Spente le sue glorie, è sopra di lei ora l'ignominia, per la quale tutte le cessano le lodi e le ammirazioni di prima, mutate in un lamento, in un pianto, e in un disprezzo ancora! *Peccatum peccavit* - dicono le SS. Scritture; - e le buone popolane di Pescia traducono: Che peccato! che peccato!

Rovine.

Entriamo in una galleria di statue, dalle mani divine di Michelangelo, di Bernini, di Canova scolpite nei marmi candidi onde son sì ricche le nostre montagne. Un'ammirazione in tutti, e incessante l'applauso al genio, che la materia seppe dominare e costringerla alle forme più graziose e seducenti, da farle parere quasi vive e parlanti. Ancora coll'occhio inebbriato dalle creazioni della mirabil arte usciamo, andiamo..... quando un gridío

ci richiama: in fiamme quel museo, che affannosamente soldati e pompieri s'argomentano ora di salvare. Rientriamo? Quanto cambiato da quello che dianzi ci aveva rapiti! Qui una statua dalle braccia tronche per la caduta di una trave; là un busto decapitato dal crollo di una parete; là un gruppo a terra, in frantumi, perchè travolto nello sfasciarsi di una colonna; e le altre statue ancor ritte?... Affumicate, annerite, e, quel che è peggio, cotte e calcinate. Toccatene le labbra, le orecchie, il mento, le dita: vi si sfarinano nelle mani: la fiamma, che le ha lambite, le ha deformate: non più un volto, non più una faccia, una fisionomia, una espressione: sono una massa irregolare, ingombrante e morta. E sulla soglia, e ad ogni passo, e ad ogni statua, voi esprimete il dolor vostro ripetendo: Che peccato! Che peccato!

E giustamente; perchè il peccato non solamente spegne nell'anima la luce e vi fa le tenebre, ma ancora la deforma, e d'una bellezza divina che era, la rende orrida e spaventosa. Per la cosa più brutta, che mai possa essere o immaginarsi, i nostri padri han trovata la similitudine: *Brutta come il peccato!* Quanto a ragione! In grazia di Dio, noi eravamo l'immagine di Dio; chè questa è l'opera della grazia: farci rassomigliare a Dio, scolpire Dio in noi, far risplendere Dio dentro di noi! Abbiamo peccato? Ed eccoci caduta dal volto ogni bellezza; il nostro angelo custode che ci guarda spaventato; il paradiso che ne inorridisce... Il nostro angelo, il paradiso soltanto? Noi, noi stessi ne inorridiamo. Dopo il peccato lo sentiamo di essere brutti e ne abbiam vergogna. Guardateli i colleghi delle iniquità: anche allorchè s'incoraggiano a nuove colpe, lo sentono (se appena appena sensibili ancora) che non fan che degradarsi e intristire: neppur tra di loro non si fissan più negli occhi: abbassano il capo: l'occhio s'è fatto incerto e pauroso, e da ogni altr'occhio cerca di sottrarsi e di fuggire! Oh il volto di una bambina innocente, dalle pupille trasparenti e sicure; dal labbro che è sorriso e dalla parola che è soavità; dalla fronte serena e dall'atteggiamento calmo e tranquillo... Paragonatelo al ceffo dell'assassino, dell'ubbriacone, del bestemmiatore, dell'iracondo, del corrotto... Madri, sorelle, spose, uomini onesti e desiderosi del bene – ed occorrono altre parole per dimo-

strare che è proprio davanti a queste deformità, che si riflettono e che improntano persin l'esterno di una persona, che voi, cristianamente e con un senso profondo di fede, esclamate: Che peccato! che peccato?

Devastazioni.

Povero contadino! Le lunghe, le lunghe giornate aveva faticato al gelo, al sole, al vento, alla pioggia per dissodarsi il terreno, purgarlo dai sassi, dagli sterpi e dalle gramigne, e ararvi un solco, e spargervi il seme; e con un cuore pieno di speranza lo aveva seguito il primo sorgere e l'accestire e il crescere degli steli, e il granir delle novélle spighe, che biondeggiavan turgide e nel lor fruscìo ai venti placidi pareano dirgli ricchezza e pane... Ed ecco all'orizzonte, un nembo che nereggia, che sale e s'avanza e gli fa raggelare il sangue! Pochi minuti, e dov'eran spighe, ecco un biancheggiar di gragnuola, che non un chicco di frumento ha risparmiato e tutto ha distrutto! E il contadino, che siede, con le mani tremule nei bianchi capelli a reggervi la testa, curva sotto una tanta sventura, mentre sull'uscio del povero abituro la vecchia moglie guarda la campagna desolata, e giungendo le mani esclama: Che peccato! che peccato!

Sì, che peccato! Non sono più soltanto le luci che si spengono, non è più soltanto un volto che si sfigura; sono tutti i tesori ch'eran stati raccolti, tutti i meriti che s'eran adunati, tutte le opere buone che s'eran fatte, che si ecclissano, che scompaiono, che restano perdute! Lo ricordiamo il *Veniero*, come un'anima urtata dalla colpa, che s'inabissa? [1] Credi tu, domanda il profeta, che dandosi il giusto alla iniquità, vivrà ancora? *Si averterit se justus a justitia sua et fecerit iniquitatem... numquid vivet?* E tremenda la risposta: *Omnes justitiae eius quas fecerat, non recordabuntur* (EZECH. XVIII-24): nulla dei meriti suoi sarà più ricordato!

Lo so: pietoso il Signore, al peccatore che ritornerà, farà rivi-

[1] Il *Veniero*, il superbo sommergibile della flotta italiana, colato a fondo presso Capo Passero, sulla fine dell'agosto del 1925.

vere il bene fatto: per somma misericordia di Dio però, dice il catechismo, mentre da parte sua, il peccato avrebbe ed ha tutto distrutto! Pensiero questo che anche in altri proverbi la lingua nostra ha espresso e che potete ritrovar pure nella raccolta del Giusti. *Poca macchia guasta una bellezza*, dice uno di questi, a far comprendere quante luci si oscurino sotto un'ombra e quante stelle scompaiano dietro una nube; mentre un altro proverbio assai esattamente ed esplicitamente sentenzia che *il ben dell'anno va via in una bestemmia*. Una bestemmia, e tutto il bene dell'anno, anche dell'anno di un'intera vita, sfuma! Potrebbe la frase essere più viva ed efficace, ed insieme più teologica? E davanti a questa spaventosa realtà — come la moglie del contadino sul limitare della sua casa, come la flotta italiana che nel pomeriggio del 5 settembre si raccoglieva sul mare davanti a Capo Passero a dire il saluto e il supremo lamento sui sepolti vivi del *Veniero* — eccoli gli angeli nostri custodi, eccoli i santi che ci amano, eccoli i nostri morti dalla soglia del paradiso a guardarci e a piangere: Che peccato! che peccato!

Deserto.

Nè solo perduti i meriti acquistati, ma ridotti ancora alla incapacità di acquistarne altri. La bella pianta che rallegrava il vostro campo, il vostro orto, il vostro giardino, bella di fiori, ricca di frutti! Ma un fulmine la colse, che ne incenerì i fiori, ne disperse i frutti, ne schiantò i rami e il tronco, e nulla più dunque delle corolle e delle bacche di prima, chè altre nuove non ne spunteranno mai più! L'albero non è morto? E da un albero morto che aspettarvi ancora? E dopo il fulmine la visitaste la povera pianta! Crollando però il capo vi avete ripetuto: Che peccato! che peccato!

Ed altrettanto dell'anima dopo il peccato. Chè non solo le si è spenta intorno ogni luce, non solo è stata deturpata nei suoi lineamenti, non solo è rimasta spogliata de' suoi meriti, ma ancora essa è caduta morta. Non per questo che il peccato, del quale parliamo, il peccato grave, si chiama mortale? Uccide l'anima! L'anima, che non vive che della grazia; l'anima, che non vive che

di Dio; che quindi, senza grazia e senza Dio, non avrà più che preghiere senz'ali e nessuno più che le si inchini ad ascoltarla! Lo so: Dio, misericordioso sempre, anche quei gemiti estremi li sentirà pure e li interpreterà suppliche di soccorso, come una madre che, pur cacciata di casa dal figlio ingrato e ribelle, s'intenerisce ancora sul figlio, del quale le arrivan fuori i lamenti e le strida. Ma se diranno un dolore e otterranno pietà, quei lamenti e quelle strida, non saranno però mai più un merito; già al sommo ancora benedette, se varranno a ridestare una compassione e avvicineranno un perdono, dopo il quale soltanto si riaprirà il cielo! Dottrina questa e monito a chi fosse in peccato, perchè preghi e faccia opere buone, ad evitar altre rovine e a propiziarsi il Signore; sulla quale dottrina però sta l'altra, che ha sentenziato: In peccato? Ed ecco sterile il campo dei meriti, dianzi sì fecondo, e dinnanzi a voi ecco il deserto, nel quale non un fiore potrete più cogliere, neppure per il prossimo che già tanto vi si confidava. Come, sulla prima balza del *Purgatorio*, questo insegnamento lo esponeva esatto e preciso Belacqua, che a Dante diceva il suo bisogno di una orazione

> che surga su di cuor, che in grazia viva!

Perchè? perchè

> l'altra che val, che in ciel non è udita? (IV, 134-5).

Le invasioni.

Purtroppo però dove non crescono più le erbe buone, crescono e si dilatano le cattive, ed in quel corpo, nel quale è entrata la morte, non tardano a imperversare la putrefazione e lo sfacelo. Guardate la vigna di Renzo: che sterpaio! che vegetazione selvaggia! – Aprite il feretro, dove da pochi giorni è stata deposta la bellezza della imperatrice Isabella; e non è Francesco Borgia che inorridisce davanti allo scempio che la corruzione ne ha già fatto? – Ed è vedendo e constatando una sì profonda rovina che tutti con tristezza e raccapriccio esclamano: Che peccato! Che peccato!

E tale il governo che il demonio fa di un'anima, nella quale è entrato con una prima colpa! Incessanti, subito dopo, e poi sempre più forti gli urti perchè precipiti la misera ad una seconda colpa, ad una terza, e via; le colpe fan catena, che stringe e trascina: come si arresterà? dove precipiterà? Era libera quando, in grazia di Dio, signoreggiava le proprie passioni e dominava la terra e quanto di seduzioni la terra le poteva presentare. Era felice quando, con pupilla serena, contemplava l'universo e da tutte le creature riceveva un sorriso e un omaggio. Era beata quando, anche nei dolori inseparabili dalla vita di quaggiù, si vedeva di fianco l'angelo custode a raccogliere le sue fatiche, le sue pene, anche le sue lagrime e tesoreggiarle per il paradiso. Ed ora?... *Triste come il peccato,* dice un proverbio nostro; *ho l'inferno nel cuore* - dice l'Innominato (c. 23): - frasi tutte, alle quali colle proprie rabbiose disdette D. Rodrigo fa commento, lui che anche la strada dell'iniquità trova non piacevole come la si crede, benchè comoda e larga e per quanto vada all'ingiù! All'ingiù delle sostanze, all'ingiù della pace, all'ingiù dell'onore, all'ingiù della libertà; all'ingiù verso la corruzione, verso la schiavitù del demonio, verso l'iniquità che s'alza a spadroneggiar tiranna, all'ingiù verso la tomba che il peccato scava ed avvicina; all'ingiù all'ingiù... E mentre Dante ammonisce che è solo la *coscienza pura* quella che *l'uom fiancheggia* (*Inf.* XXVIII. 116), ed è *il peccato quel che lo disfranca (Par.* VII, 79), cielo e terra, angeli e uomini sulla catastrofe immane dicono il commento: Che peccato! Che peccato!

Lasciate ogni speranza...

E finisse lì: ma questa l'infinita disgrazia - che le ultime luttuose conseguenze saranno nell'al di là irreparabili ed eterne. — Il malato dice: Domani starò meglio! - L'esigliato si conforta: Domani tornerò! - Persino il galeotto numera gli anni e si rianima al pensiero: Quel giorno verrà! - Ma eccovi la valle di Giosafat e in quella valle le genti, che si raccolgono - e si distinguono non per le ricchezze possedute, non per gli studi fatti, non per le autorità esercitate - e invece e solo a seconda che hanno nel cuore Dio o

il peccato! Hanno Dio? apritevi, o cieli; e tu, luna, risplendi come il sole; e tu, sole, di sette volte cresci il tuo splendore; e voi, o stelle, esultate, plaudite, fate gloria agli eletti che salgono alla felicità! – Ma sentitelo invece dagli altri l'urlo, col quale invocano i monti perchè li seppelliscano; e vedetela la mandra sciagurata, la turpe masnada, curva, tremante, atterrita, in fuga davanti alla condanna che echeggia e fa livido, pavido, trepido l'universo... Non han voluto Dio? e non l'avranno più mai! Il peccato hanno voluto e l'avranno e per sempre, cancro roditore e rimorso disperato per l'eternità! Una voragine che si spalanca, un bestemmiar diabolico che stride, un infuriar d'anime che s'incalzano, che s'urtano, che piombano... – e sulla voragine una pietra, sulla quale passa una mano che vi scrive inesorabile:

Nulla speranza li conforta mai!

Che peccato! Sì, ditelo qui davvero: Che peccato! Perchè è lì che il peccato, in sè e nelle sue conseguenze, sarà eterno e nei secoli farà ripetere il rimpianto: Che peccato! che peccato!

Il Golgota.

E pensare che perchè anche dopo una e mille cadute fosse stata possibile la salute ancora, un'altra infinita misericordia aveva preparato il Signore! – Una donna insuperabilmente bella e santa, Egli aveva fatto sorgere su questa terra, alla quale lo Spirito Santo aveva dato di essere la madre di Gesù, dell'Uomo-Dio, che qui era passato beneficando, confortando, additando il cielo. Da Gesù gli uomini non avevano avuto che conforti e miracoli di amore: come lo ripagarono? Col tradimento, colle offese più atroci, colla crocifissione, colla morte, dopo la quale ancora gli squarciarono il cuore! Guardatela questa croce, guardatelo questo crocifisso, e guardatevi, ai piedi, Colei che, per antonomasia, è l'Addolorata. E allora non qui, più che altrove, da ripetere, tutti picchiandoci il petto e lagrimando: Che peccato! Che peccato?... Sì, e questo veramente il sommo peccato, il peccato che per quanto è da sè, vorrebbe la morte di Dio; il peccato, che sul Golgota fu la morte

di Gesù! Ma che almeno questo peccato non lo incrudisse, non lo rendesse più nero l'ingratitudine più empia e perversa! No; chè questo si aggiunge ancora, che di quel sangue di misericordia e di perdono, nel quale noi ci dovremmo purificare e lavare, noi sacrilegamente abusiamo, disprezzandolo, trascurandolo, profanandolo, calpestandolo! Oh sacerdoti, oh fedeli tutti, gettatevi a terra, copritevi il volto, e piangete e gemete: Che peccato! Che peccato! Che ignominia anzi e che iniquità e quale somma vergogna di peccato!

Che peccato!

Dunque, riassumendo e conchiudendo: – nella nostra lingua qualunque male, qualunque disgrazia, qualunque sciagura, per quanto vasta e profonda, non si è trovato di poterla paragonare che al peccato! Conseguenza: dunque un italiano, che capisca quel che dice e intenda la propria lingua, la lingua imparata sulle ginocchia della mamma, esclamando: Che peccato! con questo solo viene a riconoscere e dichiarare che il peccato è il sommo, è il vero ed unico male che ci possa far del male — e ci fa del male, dice il catechismo, privandoci della grazia divina, togliendoci i meriti acquistati e la capacità di acquistarne altri, e rendendoci degni della dannazione eterna. – Ma allora perchè si pecca? E commesso, per disgrazia, un peccato, perchè non si corre a ripararlo colla confessione, ai piedi del crocifisso, dal quale gronda il sangue che purifica e rinnova l'anima al Paradiso? Oh ripetiamolo, ripetiamolo anche qui, e con profonda amarezza, il lamento: Che peccato! che peccato! Gl'italiani hanno una esclamazione privilegiata, che le altre lingue non hanno, ed invano all'Italia l'invidiano, (i tedeschi in particolare, che con ammirazione, l'intendono): purtroppo però vero anche questo, che gl'italiani parlano e non comprendono, dicono e non fanno – quando non siano poi anche come il conte Zio, che diceva lui pure: Peccato, peccato! ma lo diceva solo per deplorare di non aver avuto Renzo nelle mani, sul quale compiere maggior peccato ancora! Che peccato, che peccato! – e si pecca. E sarà dunque così troppo vero che noi dei no-

stri padri custodiamo la frase, ma non il pensiero; la corteccia, ma non la sostanza; il corpo, ma non l'anima; e che degli avi nostri noi non siamo più quindi che nipoti tralignati e degeneri? che noi, anche come Italiani, non siamo sinceri, dal momento che altro abbiamo sul labbro ed altro nel cuore? che noi con leggerezza e senza pesarle usiamo le parole ereditate, mentre alle parole non facciamo poi corrispondere le opere? La contraddizione vivente che siamo noi! Parliamo da cristiani e viviamo da pagani; parliamo da italiani e viviamo da turchi! Ed ecco allora il lamento, che italianità di fede e di lingua mi mettono così per amarissima conclusione sul labbro: Che peccato! che peccato!

II.

Pellegrini a Roma nello scorso *Anno Santo,* nel pomeriggio del 23 giugno e nella mattina del 21 ottobre compivamo le nostre visite in quella meraviglia di memorie, di tesori e di eleganze, che è la Basilica di S. Paolo fuori delle Mura; e questo là m'intenerì, nell'una e nell'altra circostanza, il vedere i miei figli amorosamente riverenti soffermarsi a contemplare la serie dei Papi con mosaici vivi e parlanti là in alto fattavi girare a corona e a gloria. Dove una cosa ancora vidi che a diversi faceva impressione, il posto e le cornici già ordinate in lunga fila anche per i ritratti dei papi che verranno e che nei secoli futuri governeranno la Chiesa. Forse perchè assuefatti al nostro S. Piero a Grado, dove le interessantissime pitture, per un qualche riflesso della storia del vetustissimo tempio, si fermano e si chiudono con Giovanni XVII (XVIII), morto nel 1003; forse, dico, per questo anche là si pensava di non incontrar che papi del passato, senza preoccupazioni per l'avvenire?... Donde il buon sorriso, che così spontaneo tutti ci sorprese e rallegrò, allorchè, ad una parola che in proposito mi veniva rivolta, i miei figli mi sentivano ingenuamente rispondere: Ma oh non lo ricordiamo il proverbio — che, morto un papa, se ne fa un altro? —

La popolarissima frase, che in quelle indimenticabili circostanze serviva poi subito ad alcune considerazioni di fede e di pietà, credo bene richiamarla in queste pagine una volta ancora a voi, miei figli carissimi. Più sopra, da un'esclamazione, abbiamo dedotta la santità della condotta, alla quale ci dovrebbe spronare la parola volgare, che rivela l'infinito male che è il peccato; ebbene, e aggiungiamo ora gli ammaestramenti dogmatici, che i nostri padri in un proverbio ci hanno dato intorno al papa; pietra, sicurezza, ragione della perenne stabilità e saldezza della

Chiesa; il solo che, nell'universale ondeggiare degli uomini e delle cose, resti fermo ed immutato; e per la mente e per il cuore, per la dottrina e per la morale, per la luce e per i sentimenti, riconosceremo che due espressioni mille volte dette, non mai però meditate, una volta meditate, saranno pur state finalmente, e davvero, una grande benedizione per noi.

"Tu es Petrus..."

Privilegio e gloria della Chiesa cattolica la sua indefettibilità, per la quale essa non solo è certa e sicura della sua perpetuità, ma ancora della perennità e immutabilità della sua forma di costituzione. I popoli e le nazioni, costanti solo nell'incostanza, come l'inferma di Dante, non fan che dar volta e tramutarsi da reggimenti a reggimenti, da governi a governi, passando ad ogni nuovo sole dalle tirannie più crudeli alle anarchie più demolitrici, dalle discipline più severe alle demagogie più devastatrici, dalle monarchie più rinsaldate alle repubbliche più vulcaniche e tempestose: la Chiesa, no: essa che è il regno più antico, è oggi ancora quale fu istituita duemila anni fa, e tale sarà, ancora e per sempre, per tutti i secoli dell'avvenire. Verrà la fine del mondo? E l'ultimo raggio del sole morente che sfiorerà in quel dì la terra, nessun trono più incontrerà, mentre degli scettri e delle corone non vedrà più che qua e là dispersi i frantumi; la Chiesa però vedrà, ancora alta e sovrana sulle rovine dell'universo, colla sua disciplina e colle sue grazie intenta a confortare tuttavia le agonie dei mondi. Come benediceva S. Pietro ai primi credenti, che, nella mirabile Pentecoste, sulla piazza di Gerusalemme gli facevano corona e gli si davano figli, così agli ultimi credenti benedirà l'ultimo papa, quando starà per cessare quaggiù la Chiesa militante, sulle mosse per trasportarsi tutta e salire ad unirsi alla trionfante del Cielo.

A chiarircela, a radicarcela bene nell'animo la ragione e il fondamento di questa sicurezza e costituzione della Chiesa, poche parole dal Vangelo.

Gesù ha intorno i suoi discepoli e loro domanda: Che dicono gli uomini di me? — E tutti subito a gara a dirgli quel che

dicono gli uomini. — Voi però, ripiglia Gesù, voi, chi dite che io sia? — E allora uno solo parla, Simon Pietro, che risponde: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo. — Cui tosto Gesù: Te beato, o Simone, al quale non la carne e il sangue, ma il Padre mio, che è nei cieli, questo rivelò. *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* E a te darò le chiavi del regno dei cieli, e quanto tu avrai legato o sciolto in terra, tutto sarà legato ancora o sciolto in cielo (MATT. XVI, 13-19).

Un'altra volta la scena si ripete, di Gesù, che, in mezzo ai discepoli, al solo Pietro si rivolge per predire e confortare. E queste allora le divine parole: Simone, Simone: Satana ha domandato di vagliarvi come il grano! Ma io ho pregato per te, *ut non deficiat fides tua,* perchè non venga meno la fede tua, che sarà quella, colla quale tu confermerai i tuoi fratelli (LUC. XXII, 32).

Ed è poi in una terza circostanza che Gesù, fatta riparare da Pietro la triplice negazione con una triplice professione d'amore e d'un amore più fervido di quello degli altri, a Pietro consegna da pascere gli agnelli e le pecorelle, i fedeli e le loro madri nella fede, i credenti e i maestri dei credenti, colle espressioni: *Pasce agnos, pasce oves;* (JOANN. XXI, 15-17). — Lettele con pupille serene e con un cuore sinceramente desideroso della verità, non esuberanti queste citazioni, anche sole, a darci la costituzione della Chiesa? Da esse difatti limpido:

1° che Gesù ha istituita la sua Chiesa a forma di una società, nella quale ci sono agnelli e pecorelle, fedeli e sacerdoti e vescovi — tutti sotto un Capo supremo, privilegiato di una fede, che non verrà mai meno, e di chiavi e di poteri da aprire e chiudere, sciogliere e legare qualunque cosa - *quodcumque* - in terra e in cielo;

2° che la saldezza di questa Chiesa è assicurata dalla saldezza della pietra che ne è il fondamento, contro la quale cozzino pure le forze dell'inferno, *non praevalebunt,* non prevarranno mai.

Chi poi, in concreto, questo Capo supremo? Da scegliersi? da precisarsi? Impossibile il dubbio e più che pazzesca l'incertezza che altri mai delirasse d'insinuare! Parola di Gesù: - è Pietro: *super hanc petram aedificabo: - rogavi pro te, ut non deficiat fides tua:*

— tibi dabo claves: — tu... confirma frates tuos: — pasce agnos, pasce oves: — costruisco sopra di te: ho pregato per te: do le chiavi a te; a te, a te! Poteva il Salvatore usare parole più insistenti, più nette, più recise?

Successori.

Come però ad una Chiesa, che durerà quanto i secoli, conservare perenne un Capo supremo? e renderle immortale un Capo, che le è scelto in un uomo per natura mortale? Col metodo più semplice e ovvio, col metodo che non ha neppur bisogno di essere suggerito, tanto è comune, col metodo di dare al Capo, che scompare, un successore, in modo che, se non continua la persona fisica, continua sia la persona morale; se non continua l'individuo, ne sia continua l'autorità. Quello che difatti senza incertezze, senza titubanze immediatamente si è fatto. Muore il primo papa, muore S. Pietro in Roma il 29 giugno del 67? E subito gli succede San Lino. Muore S. Lino in Roma nel 78? E subito gli succede San Cleto. Muore S. Cleto nel 91? E subito gli succede S. Clemente, al quale succede S. Evaristo, al quale succede S. Alessandro, al quale succede S. Sisto; quindi S. Telesforo, poi S. Igino, dopo San Pio I... e così di seguito, giù giù nei secoli, fino all'amato e venerato Pio XI, al quale molti di voi, miei figli, nello scorso Anno Santo hanno avuto grazia di baciare la mano e di esserne benedetti, e che ora al posto di San Pietro gloriosamente guida e dirige la barca della Chiesa. Che di più semplice e naturale? E il popolo ha espressa e fermata la verità colla trasparentissima sua frase: Morto un papa, se ne fa un altro. Poteasi fare e dire altrimenti?

Un'osservazione. — Nessuno certo che non abbia notato di quanto dolore sul cuore di Nostro Signore l'abbandono: nel Getsemani, il suo lamento cogli apostoli, che non sono stati in preghiera con lui; sulla croce, il gemito al Padre, che lo ha abbandonato. Donde, direi quasi, la sua specialissima premura a rassicurare i suoi figli che non li avrebbe lasciati orfani (IOANN. XIV, 18) e a confortare gli apostoli, che mandava alla predicazione, colla promessa — che sarebbe stato con loro fino al termine dei secoli:

vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi (MATT. XXVIII, 20). No, gli abbandoni che il Salvatore patì, no, Egli non permise che fossero passati anche sopra di noi, e in due modi nella sua carità provvide a risparmiarcele queste desolazioni, rimanendo Egli stesso perennemente con noi, nutrimento nella SS. Eucarestia, parola viva di luce e di guida nel suo Vicario. Ed aggiungo che non soltanto ci risparmiò l'abbandono, ma ancora che fece di tutto perchè di un tale abbandono non avessimo mai potuto avere neppure il più lieve timore. L'Eucarestia e il Papa, questi due dogmi fondamentali che assicurano Dio con noi, non difatti nei SS. Vangeli ripetutamente, frequentemente, con atti e con parole assicurati, dichiarati nel modo più aperto, più preciso, con forme da rendere impossibile ogni dubbio o trepidazione a cui altri mai fosse tentato di abbandonarsi? Cattolici, benedite il Signore! A darvi tranquillità e forza, a darvi nutrimento e guida, eccovi un'Ostia nel tabernacolo, una veste bianca in Vaticano, i vostri due tesori candidi, nei quali è Gesù che vi conforta e vi salva. Ma si consumano le Ostie colle sante Comunioni? E se ne consacrano delle altre! — E si ritira il Papa, perchè al paradiso lo chiama il Signore? E se ne fa un altro. Ma non resta vuoto il ciborio; ma non resta deserto il Vaticano; chè nelle Ostie rinnovate e nel rinnovato suo Vicario qui perenne alle anime nostre *Gesù!*

Così per secoli venuta innanzi la Chiesa senza contrasti nè difficoltà, eccola poi in un triste giorno urtare ad opposizioni, che la fecero amaramente lagrimare. Il triste giorno ch'è in tutte le famiglie quello, nel quale un figlio non vuol più riconoscere e si ribella all'autorità del padre! E ben tristi quei figli, i quali o per scapricciarsi secondo le loro passioni o per insane cupidigie di primeggiar loro affrettano al padre le canizie, forse anche una morte di crepacuore! Comunque, non mancarono dunque anche nella Chiesa di quelli, ai quali riuscendo il papa un pruno negli occhi, o perchè volevano esser papi loro, o perchè al papa non volevano più obbedire, gli si rivoltarono contro, e, al sommo sconsigliati, uscirono e si separarono dalla Chiesa - come quei figli che non volendo più ascoltare il babbo, gli scappano di casa. - Con quale esito? Guardate gli ortodossi della povera Russia; guardate i protestanti della Ger-

mania; guardate gli anglicani dell'Inghilterra: senza Pietro, che li riconfermi nella vera fede, non sanno più che cosa credere; senza il pastore, che pasce gli agnelli e le pecorelle, non sanno più a quali campi andare e di quali erbe nutrirsi; senza un'autorità, che leghi o sciolga e che tenga chiavi che aprono o chiudono, non sanno più a quali porte domandare ospitalità e redenzione! Ed eccoli polvere e frantumi; chiesuole, sette, frazioni dai mille *credi*, parola che solo e proprio per loro è costretta ad assumere il plurale; con formole di fede, che non solo variano da una persona all'altra, ma, in una stessa persona, da un anno all'altro, talvolta da un giorno all'altro, persino anche dalla mattina alla sera! E non parliamo poi di una unità; chè come un'unità senza un capo, come un edificio senza un fondamento? Non volevano che dopo un papa se ne facesse un altro, volendo invece che ciascuno fosse papa a se stesso; ed ecco dove sono andati a finire! Fuori di casa, orfani, diseredati, alla deriva e alle più capricciose volubilità dei venti.

Se non per giustificare, almeno per smorzare alquanto la impressione della insipienza inconsulta del loro atto, questo dissero, che il Salvatore non aveva dato la somma autorità personalmente che al solo Pietro, per la Chiesa nascente e quindi bisognosa di speciali assistenze; vietato però che fosse passata ad un successore, il quale, in qualunque ipotesi, non sarebbe però mai stato il Vescovo di Roma, non essendo mai qui venuto S. Pietro a cercarsi degli ereditieri!... E queste peregrine scoperte le hanno fatte non sul posto, a Roma, ma al di là delle Alpi, nelle nebbie del Nord, e dopo tanti e tanti secoli dacchè nell'Italia nostra il nostro popolo, che aveva veduto e vede, ripete: Morto un papa, se ne fa un altro? Ma allora mi dite voi e mi spiegate per quale generazione spontanea, (e per una fiaba!) sopra gli orti di Nerone è germinata quella Basilica, alla quale fan capo tutte le chiese del mondo? e perchè anche Dante lodi Roma, come *loco Santo, u' siede il successor del maggior Piero:* notate bene — *loco santo*, dov'è e sta il *successore* di S. Pietro, non eguale agli altri, ma *maggiore?* — Che se non al Vescovo di Roma, allora a chi doveva andare o sarebbe andata la grande autorità? A voi? Via;

siete arrivati troppo tardi! A nessuno? E la Chiesa che, dopo la morte degli Apostoli direttamente istruiti da Gesù, dopo dilatata nel mondo tra popoli diversi ed anche contrari, avrebbe avuto un ben maggiore bisogno d'assistenza, proprio allora sarebbe rimasta priva di luce e di guida? Ed inoltre perchè e come promesso a S. Pietro che l'inferno non avrebbe prevalso mai, se dopo il 67, col martirio dell'Apostolo, il fondamento lo si sarebbe dovuto dire scomparso? Oh padri nostri, che, secondo la veneranda e gloriosa tradizione nostra, l'avete veduto il primo Papa discendere alle gradule dell'Arno, al mare nostro e lì celebrare i primi riti, a Volterra incontrandosi col discepolo Lino, che gli sarebbe stato poi primo successore in Roma, oh! voi benedetti, che sul lido e sulla terra nostra avete assistito al prepararsi dei fatti e dei documenti, sui quali la lingua volgare presto avrebbe riassunta tutta la dottrina teologica della successione dei papi col semplice proverbio: Morto un papa, se ne fa un altro.

Morto...

Del quale proverbio - sintesi e certezza dell'avvenimento più grandioso che abbia la storia, anche perchè in aperta antitesi con quanto la storia umana, tutta di volubilità, ha mai saputo o potuto creare - è bene che esaminiamo e pesiamo le singole parole, ciascuna ben più densa di dottrina che sulle prime non appaia e non si creda.

Morto un papa: *morto!* Non deposto, non respinto, non espulso, non cacciato via, non imprigionato, non scaduto perchè fatto *ad tempus* per qualche anno, in prova, e poi da sottoporsi a nuove elezioni; nulla di tutto questo: perchè si faccia un altro papa, bisogna che il precedente sia morto, cioè che l'abbia ritirato Dio, non gli uomini, i quali non vi possono nulla. Lo ritiri perchè, lasciando sempre libera la volontà delle persone, permette al suo eletto di discendere da un trono che angustia, come fece con Giovanni XIX e con S. Celestino; — lo ritiri perchè, lasciando che l'iniquità faccia pure il suo corso, non impedisce agli uomini di uccidere l'uomo e di creare così la grande

serie dei papi martiri, che l'ammaestramento confermano e suggellano col sangue; — lo ritiri perchè, consentendo il suo cammino alla natura, lascia che anche a chi sta in alto si accosti la malattia dell'ultima ora — non importa: l'essenziale però è questo, che un altro papa non si fa e non si farà mai se il precedente non l'avrà prima richiamato Dio. Forse tra gli uomini così? No! Napoleone avrebbe pur voluto continuare ad essere Napoleone; ed eccolo invece all'isola di S. Elena, prigioniero, deposto, scoronato, negatogli persino il nome d'imperatore, e, non morto, costretto a vedere altri sul suo trono, anzi sui suoi troni. E Napoleone III non è di tra le nebbie di Chislehurst che assiste allo sfacelo di quanto egli era stato, e vede altre mani tenere e agitare altre forme di reggimenti e di governi? E non altrettanto per D. Pedro, dal 1889 al 1891 esule in quest'Europa, dopo le ingratitudini del Brasile?... — E poi ancora altrettanto di altri tanti?... Non invece così dei papi, i quali tengono la loro autorità da Dio, e che quindi solo nelle mani di Dio, la riconsegnano, quando a Dio piaccia di ridomandarla per affidarla ad altri. Può bene difatti Erode imprigionare S. Pietro; ma il papa, anche in carcere, è S. Pietro, al quale un angelo apre le porte a preparargli libera la via di Roma. Rileghi pure Traiano nel Chersoneso Taurico S. Clemente I, e confini pure Massenzio in una stalla San Marcello; faccia pure Teodorico portare via da Roma Giovanni I e trovisi pure Gregorio VII costretto ad esulare a Salerno davanti alle soldatesche di Enrico IV; e poi le vedano pure le Alpi le angustie che la Rivoluzione e il Bonaparte addensano su Pio VI e su Pio VII: che per questo? Nella Crimea od a Valenza, a Salerno od a Savona, in una stalla o in una prigione, sotto gl'insulti od anche tra i tormenti, è però sempre il papa che è il papa. Forse domani l'imperatore non sarà più 'imperatore; ma finchè vivo, il papa sarà sempre il papa, e di lui non disporrà che Dio. Incrudeliscano i suoi nemici sul corpo, sulla persona, sull'uomo; l'autorità non la toccheranno; ed è soltanto quando un papa sarà morto, che se ne farà un altro.

Un altro...

Morto dunque che sia?... La più semplice cosa: se ne fa un altro. E notiamolo bene subito: uno, non due, non tre; uno; privilegio anche questo, che è solo del papa. Alla morte difatti di Alessandro Magno, non quattro i generali, che se ne divisero il regno? E in Roma dopo Cesare, non i triumviri? E con Diocleziano, e subito dopo di lui, non due, non quattro, non sei quelli che si ripartirono l'impero? E a pochi anni dalla morte di Carlo Magno, che pure avrebbe voluto mantener tutto nelle mani del figlio Ludovico, non dovunque un pullular di dinastie, di scettri e di corone, che gareggiarono nel frazionar l'Europa centrale, dall'Ebro all'Oder, dal Mare del Nord fin presso al Tevere, in non so quanti, e regni e governi minori? Non così nelle successioni dei papi: dopo uno, un altro, uno però, non due, non tre, mai. E si rifletta che in una altra dinastia, che non fosse la papale, la cosa sarebbe stata proprio la più facile ad avvenire! Dilatate le missioni all'India, alla Cina, al Giappone, non sarebbe stata ovvia l'idea di un papa anche in Oriente, al primo sole? E scoperte le Americhe, non altrettanto spontanea l'idea di un papa anche laggiù, a quelle terre immense? No, no: Gesù ha fondata la sua Chiesa sopra *una* pietra; Gesù ha dato le chiavi ad *un* apostolo; Gesù ha pregato perchè si fosse custodita integra e perenne la fede di Pietro, affidata a Pietro da proteggere la fede degli altri, e come ha stabilito Gesù, così fu, così sarà: ad un papa che si ritira, uno che succede, uno e basta, per tutti i luoghi e per tutti i secoli: e il papa quindi il solo e vero sovrano che può dire - non per un giorno, come ne menava vanto un re di Spagna, ma per sempre - che su' suoi figli non tramonta mai il sole.

Nè da dimenticare che ci furono pure dei giorni neri, nei quali nella Chiesa parvero sopra i fedeli alzarsi più tiare; e i giorni furono, in cui imperatori invadenti, turbolenze insensate e passioni cieche, ed anche tenebre ed errori, quasi riuscivano *a portare nel tempio le cupide vele*. A che riuscivano però? A qualche antipapa, che però subito, sia pure talvolta con qualche olocausto anche dei buoni, rientravano nell'ombra e scomparivano: fuochi fatui di cimitero, frammenti nulli, per un istante accesi e dissipati nell'atmosfera; chè

Novaziano, Ursicino, Sergio, Cadaloo... chi li ricorda? Contro la pietra posta a fondamento da Gesù si sono infranti, e la non onorata polvere loro ben bene l'ha tosto dissipata il vento. — Morto un papa, se ne fa un altro, uno.

... Papa.

Però un altro *papa!* Cioè un papa, nel quale, mutato l'uomo o la persona, rimangono e continuano integre, identiche, eguali, piene la supremazia, la dignità, le facoltà, l'autorità del predecessore. Cambiato chi la indossa? ma la veste bianca è quella ancora. Cambiato il nome? ma il papa è ancora il papa, tutto il papa. — Ed anche sotto questo punto di vista c'è altri sulla terra, che al papa si possa confrontare? Nel secolo scorso, dopo la caduta napoleonica, ecco le restaurazioni, e, si può dire, in tutti gli stati anche e senza tregua le rivoluzioni. Ebbene, e re ci fu allora o imperatore, che prima d'essere rimesso sul trono non sia stato costretto a far concessioni, a rinunciare a certi poteri e a certi diritti, a dar costituzioni, ad allargare statuti? Il papa, come papa, di queste coartazioni o delimitazioni non ne ha mai ricevuto, non ne potrà ricevere mai. Eletto, il papa ha tant'autorità quanta ne ebbe alla sua elezione S. Pietro, quanta ne ebbero lungo i secoli i suoi predecessori: si è mutato il nome, nient'altro! Cosa questa che lo stesso proverbio popolare fa risaltare, il quale, come in cento altri casi, avrebbe ben potuto esser fatto coi nomi delle varie persone, mentre invece è stato fatto col nome unico e costante della carica e della dignità. Poteasi difatti ben dire: *Morto Pietro si fa Lino;* no, ed il popolo separò ed isolò il mandato dalla persona, e saldo sulla carica che resta, lasciò in disparte la persona che passa, e disse: Morto un papa, se ne fa un altro.

Donde la nessuna preoccupazione di studi, di provvedimenti di consulte dopo la morte di un papa: se ne seguono i funerali, e il telegrafo man mano annuncia l'arrivo dei cardinali; ma ci fu mai però intanto un solo giornale, per quanto fantastico fino alla pazzia, il quale abbia ardito annunziare modificazioni, nuove leggi, innovazioni preparate da introdurre nel regime, nel go-

verno, nella costituzione della Santa Chiesa? Se cosa umana, pensate voi che il papa sarebbe sempre rimasto quello che è? Le mille e mille volte che gli avrebbero mutato forma, nome, poteri! Invece nessuno che neppur ci pensi, nessuno che si smarrisca in queste ubbie: non c'è nulla nè da studiare, nè da esaminare: scomparso un papa, non c'è che da fare un altro papa, e basta. La cosa passa come in un treno di ferrovia: arrivato a una stazione, il macchinista, che ha finito il suo servizio, discende, e lascia che un altro vi salga; ed eccolo il treno di nuovo in corsa, senza che neppur uno dei viaggiatori abbia mutato posto o si sia allarmato o se ne sia forse neppur accorto del cambiamento: qualcuno orse, che avrà guardato dal finestrino; ma nessuno che siasi domandato con preoccupazione: Adesso che sarà? Il binario c'è, e sodo e sicuro; il macchinista c'è, dalla mano franca e dalle pupille acute e senza daltonismi: avanti, anche a gran corsa, anche tra le foreste, anche sui ciglioni dei dirupi: Dio assicura e protegge, e salverà. È salito il nuovo, un altro macchinista? Sì? E va bene; e dunque avanti.

La certezza.

Quello però, che colpisce maggiormente nel proverbio popolare, è l'affermazione recisa e sicura della perennità della Chiesa nella perennità assolutamente indiscutibile del suo Capo. Il nostro popolo è certo di un altro papa dopo la morte di uno, come è certo del mattino dopo la notte e della primavera dopo l'inverno. Esaminiamo difatti, e prima domandiamoci: La frase perchè e quando noi la usiamo? e con essa che cosa vogliamo dire? Cercando di consolare, noi questo vogliamo esprimere ai fratelli: Vi è intervenuta una disgrazia? Fatevi animo, che a tutto c'è rimedio: non sapete che si ripara anche quando ci muore il papa?...

Donde, anzitutto, l'apprezzamento devoto, col quale la morte di un papa la si giudica come la somma delle sventure della famiglia cristiana alla quale si può quindi paragonare ogni altra sventura; — e poi, da rilevare la sventura fatta meditare a conforto, dal momento che ad essa, che è pure la più vasta e la più profonda sventura,

è assicurato infallibilmente vicino il rimedio: Morto un papa, se ne fa un altro: di che dunque temere? Che si vorrebbe di più? — Nè questo solo, chè più in alto è salito il pensiero del nostro popolo, il quale, senza far rumori, ha però girato le sue pupille, sommamente scrutatrici, sul mondo intero ed ha analizzato e confrontato; e discusse grandezze e grandezze, sicurezze e sicurezze, stabilità e stabilità, questo ha concluso che sulla terra una cosa sola è sicura, è stabile, è certa, la successione dei papi. Morto un papa, se ne fa un altro: questo è certo, anzi questa è la sola cosa che sia certa. Tutto il resto? Varietà e vanità mobili e mutabili più o meno interessanti, per le cronache dei giornali. Di qualcun altro difatti si dice, e di qualcun altro si potrebbe dire quel che si dice dei papi? Muore, ad esempio un imperatore; e si può dire che *se ne fa un altro?* Non occorrono evocazioni storiche: non vero difatti che se noi lo giriamo ora il nostro sguardo sull'Europa, lo vediamo ben subito che diversi sono i troni, dei quali gli imperatori, che vi regnavano, sono discesi o per la tomba o per l'esilio, senza però che altri sianvi risaliti? E morto un re, morto un principe, morto un duca, sempre altri se ne sono fatti a continuare le successioni? Non pare, se stiamo alle risposte che i fatti dell'Europa orientale hanno dato in quest'anno e stanno dando ancora. E quanto ai duchi che pensare, se in Toscana non han tenuto fede neppure i granduchi? E discendendo, in ogni classe, in ogni strato sociale, non così la cosa anche in ogni regione, in ogni città, in ogni paese, persino nelle famiglie? Morto un prefetto, un sindaco, un direttore, un medico, un maestro, un giudice..... se ne fa sempre un altro? e morto un capo di famiglia, v'è sempre chi succeda? e non le vediamo invece le dieci e le cento volte le famiglie cadere estinte e scomparire? Le famiglie, che Dante enumerava, passeggiano ancora tutte coi loro discendenti sulle rive dell'Arno?..... E questo dunque il fatto e la ragione del fatto: imperatori e re, medici e maestri, tutti sono capi di istituzioni umane, e quindi labili, che oggi sono e domani non sono più; non così la Chiesa, istituzione divina, immutabile nella sua costituzione sopra il papa, e destinata a signoreggiar la terra finchè secoli avrà la terra. Aprite qualunque manuale di cronologia o di storia, e il fatto non lo potrete non

rilevare: India, Cina, Caldea, Assiria, Egitto..... dinastie, dinastie, che si succedono, che s'incalzano, e poi? scomparse! Greci e Romani..... re, imperatori, tribuni, consoli, duumviri, triumviri..... scomparsi! Longobardi poi e Carolingi, Angioini e Aragonesi..... Comuni, Repubbliche... Signori e Dogi... ed essi pure e tutti scomparsi! Tutta la storia un cimitero; non però per il papa, perchè morto un papa, se ne fa un altro! E quanto sapientemente il popolo in una formola così semplice ha scolpito questa incommunicabile gloria e grandezza del papato, la sua immortalità, che si regge lungo una infrangibile catena, ch'è poi pure formata di anelli di uomini mortali!

Nè da dimenticare che, anche nell'interno della Chiesa, la legge sta solo per il papa e non per altre persone; chè difatti non si dice: Morto un vescovo se ne fa un altro; morto un pievano, un priore, un abate, un canonico....... se ne fa un altro; no; il proverbio è preciso, ed è con mirabile esattezza che esso ha riservato il privilegio al Capo della Chiesa soltanto, al quale solo difatti spetta, escluso ogni altro. — Ma non è detto che il Salvatore ha appoggiato la Chiesa *super fundamentum Apostolorum*, e che *posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei;* che quindi anche i Vescovi, successori degli Apostoli, sempre saranno nella Chiesa ad istruirla e governarla? Oh sì, questo è vero, verissimo; ma se questo è per tutto il Collegio apostolico, preso nel suo insieme, e quindi per tutto l'episcopato, questo non è però per i singoli vescovi. È solo con S. Pietro che Gesù disse: sopra *di te* fondo la mia Chiesa, ed è *a te* che io do le mie chiavi; — mentre cogli Apostoli usava l'altra espressione: Io sarò *con voi,* col vostro collegio, senza rassicurarne le singole persone. Donde la possibilità di cadute di qualche vescovo e della estinzione di qualche chiesa particolare, senza che per questo siavi da temere per l'episcopato in generale, e senza che per questo n'abbia da trepidare la Chiesa, fondata sopra Pietro, pietra incrollabile ed eterna. Oh vengano pure a mancare Donato in Numidia o Melezio a Nicopoli, e susciti pure Fozio, l'intruso di Costantinopoli, il gravissimo scisma greco: la santa Chiesa ne piangerà, come piangerebbe l'equipaggio di un piroscafo per un viaggiatore, che,

preso da vertigini, fosse caduto a perire nel mare; non desisterà essa però per questo dal continuare sicura verso il suo glorioso porto. *Non singulis Apostolis eorumve successoribus indefectibilitas promissa est, sed toti Apostolorum Collegio, et speciatim ejusdem Collegii Capiti, scilicet Petro, ejusque successoribus:* — parole queste che ora si studiano nelle nostre scuole; parole però che da secoli e secoli i fedeli in Italia avevano tradotte nel loro proverbio dicendo: Morto un papa, se ne fa un altro: un papa, non un vescovo od altro. E d'altra parte, anche senza le rovine di uno scisma, non li ha veduti il popolo italiano più d'una volta alcuni de' suoi vescovi esulare anche per vicende umane e naturali? Non raro il fatto sui nostri litorali per vicende telluriche, come poi quanto disteso e profondo per vicende politiche sulle terre occidentali dell'Asia e sulle settentrionali dell'Africa, colle conseguenze, sulle quali chissà per quant'anni ancora dovrà continuare il lamento!

Ma non potrà avvenire che anche il Papa si allontanasse da Roma? Ci sono pur stati i settant'anni di Avignone!... Italiani, deh non siate voi a funestarvi la mente, neppure per un istante, nel fantasticare sulla somma sventura, che la Provvidenza no, non permetterà mai ch'abbia da colpire la terra nostra! Comunque, tanto per rispondere al tema, se la cosa fosse, chi ne perderebbe? Roma; Roma, che non sarebbe più la Roma della fede, la Roma dei cattolici, la Roma religiosa del mondo, non più la Roma intorno alla quale nello scorso Anno Santo abbiamo visto gravitare la terra, mentre il papa sarebbe sempre il papa, e dovunque andasse, là susciterebbe la nuova Roma dei credenti, secondo la frase sommamente netta e scultoria di S. Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.*

Le difficoltà.

Nè da trascurare le speciali, varie e gravissime difficoltà, che le successioni nel papato dovevano presentare, le quali, se sempre vinte, non lo furono che per le più provvide protezioni del cielo. — Pensiamo anzitutto ai primi tre secoli, nei quali essere eletto

papa, voleva dire senz'altro essere condannato a morte e ad una delle più crudeli forme di morte! Eppure, anche nelle catacombe, morto un papa, sempre se ne fece un altro, e per quanto eletti al martirio, anche allora alla Santa Chiesa i papi non mancarono mai. — Nè certo poi comodo il seggio papale allorchè, passati gli imperatori a Bisanzio, Roma ebbe a trovarsi in un vero abbandono, ai barbari, alle fazioni, agli agitatori, ai prepotenti; - in seguito signoreggiata dai Cesari, che scendevano dalle Alpi, talvolta, sì, per farsi benedire la spada... quella spada però, colla quale poco dopo avrebbero non di rado tentato di spezzare il pastorale! E poi le epoche, nelle quali, a tener lontane queste spade della profanazione e della violenza, Dio isola il suo Vicario in un regno a sè; e poi gli avvenimenti, dei quali noi fummo e siamo testimoni... Ebbene, e in tanti avvicendamenti di condizioni, nelle quali quante le dinastie che sarebbero naufragate! - quella sola successione non naufragò che, umanamente parlando, proprio per la prima pareva dover andare dispersa e restare persino ignorata. Se il Cristianesimo fosse caduto sotto i colpi di Massenzio, dei primi papi chi ne saprebbe? Forse qualche archeologo polveroso. Se il mille, se le nuove Americhe non avessero trovato più la Chiesa, dei papi medioevali, chi ne ricercherebbe? Qualche erudito che s'argomentasse di sgrovigliare qualche filo dalle matasse dei barbari, dei signorotti, dei capitani di ventura... Ed invece fu proprio qui dove la fede del nostro popolo vide e riconobbe la parola ferma del Signore, e dogmatizzò: Morto un papa, se ne fa un altro. L'avessero meditato questo proverbio quei che in Francia avevano pure condensato tutto il sapere nella *Enciclopedia!* Finchè è Diocleziano, che fa coniar medaglie a lodarsi d'aver distrutto il cristianesimo, passi; in troppe cose assorbito dall'impero e di nessun'esperienza delle cose nostre, poteva bene ingannarsi! Ma questo ai nostri tempi fu che fece sorridere davvero, il vanto, il trionfo, nel quale impazzirono i rivoluzionari di Francia quando, alla morte di Pio VI a Valenza nel Delfinato, il 27 dicembre del 1799, s'illusero di celebrare i funerali dell'ultimo papa! Dotti di quel calibro; figli, per quanto ingrati, della primogenita della Chiesa, e per giunta passati sempre, per quanto a malincuore, sotto re *cristianissimi*, oh non lo

dovevan sapere che se Pio VI era morto, domani se ne sarebbe fatto un altro? Ed eccoli, che mentre sono in festa alla bara del papa e del papato, al loro lido un'onda delle adriache maree arriva, che narra d'una scia che l'aveva solcata da Venezia ad Ancona, mentre nell'aria intanto e salve di artiglierie s'intendono e suoni di campane e rulli di tamburi e squilli di trombe e grida festanti di popoli che osannano... a chi? Oh miopi compassionevoli! ma e non l'avete veduta la bella nave che, uscita dalla laguna, portava il nuovo papa Pio VII ad iniziare in Ancona le glorie che sarebbero, pochi dì dopo salite alle somme apoteosi nella eterna Roma? Oh distendetevi, sì, distendetevi voi sulla bara vuota, intorno alla quale stavate saltando la macabra danza: non è il papa, non è il papato il morto; i morti siete voi! Di voi nessuno domani più parlerà se non per ricordare la macchia nera che foste nella storia; mentre domani sarà Parigi stessa, che acclamerà a Pio VII, che verrà ad incoronarvi quell'imperatore, che avrà fatto risorgere chiese ed altari! I fenomeni curiosi e le belle sorprese della storia! Se prima di scrivere l'*Enciclopedia* aveste consultato anche i libri del papa, due ne avreste trovati sul suo tavolo, che v'avrebbero pur dati due moniti preziosi: il Vangelo, che v'avrebbe detto che la Chiesa, col papa, durerà quanto i secoli, e poi... il Rituale, aperto alla pagina delle esequie, che il papa fa a tutti quelli che credono di sollevarsegli contro. Morti, non rivivranno mai più: il papa, rivive: dopo uno, un altro, sempre.

Che se non tutti pazzi da sognare di impedire il sorgere di un nuovo papa, quanti però lungo i secoli gli altri che tentarono di farselo loro il papa e di non lasciarlo fare da Dio! Roccia alta sul mare, la S. Sede, quanti i marosi, quanti i flutti, che l'urtano e la battono e la vorrebbero soverchiare, specie nei momenti delle nuove aurore! Ebbene? Ed eccoli i grandi insegnamenti della storia che dimostrano quanto qui particolarmente vigile e severa la Provvidenza. - Un *veto* in un ultimo conclave s'intese, che voleva limitare la libertà degli eminentissimi elettori, e non riusciva che a rendere maestosamente sublime la figura del Cardinale Rampolla: ebbene, e di chi lo disse quel *veto*, e del trono, dal quale lo si voleva imporre, che ne fu? - Ed altri c'è poi ancora che

per veder dentro al giudicio divino, alla vigilia d'ogni conclave studia, confronta, profetizza, vuole insomma a tutti i costi procurarsi il merito d'averlo suggerito lui al Signore il papa nuovo. Il risultato? semplicissimo: tanto che il nostro buon popolo l'ha tradotto nella sintesi storica d'un altro bellissimo proverbio il quale dice che, chi entra papa, esce cardinale. - D'altra parte cardinale non c'è che, prima d'entrare in conclave, non ne riceva, e quanti! di questi biglietti augurali che gli narrano di sogni, di confidenze, di visioni ad occhi aperti... E allora? Quanto minor fatica metter d'accordo i cardinali che non questi elettori onorarî, dei quali ha già fatto così bella giustiza ùn proverbio! - O talvolta le fazioni, le violenze, le ambizioni sono riuscite ad imposizioni e risultati, ai quali forse non pienamente sorrideva Iddio? E sia pure che il Signore, per far vedere che anche sotto il papale ammanto continua l'uomo, abbia tollerato che qualcuno ci sia stato, che non siasi custodito alto sul fango quanto avrebbe dovuto; - e sia pure che il Signore per lasciare che gli uomini, artefici e responsabili delle loro sorti, si fossero puniti da sè - che perciò? Il popolo non per questo mai temette nè dubitò, ed invece anche allora nella sua fede benedì la maggior giustizia e provvidenza, la quale, castigando gli uomini col dar loro ciò che malamente avevano voluto e si meritavano, in pari tempo aveva vigilato perchè chiunque vi fosse salito a sedervisi, sulla cattedra di S. Pietro, il papa sempre vi fosse stato papa; - verità questa, alla quale tutta la storia, tutti i secoli rendono testimonianza, confermando luminosamente la frase, sulla quale il nostro popolo riposa sereno, certo che morto un papa, chiunque poi siasi fatto o si faccia, sempre si è fatto e sempre si farà un altro papa. Diversi di origini, di mente, di cultura; diversi di età, di caratteri, di abitudini; diversi di aspirazioni, di pensieri, di vedute, che importa? gli uomini si manterranno diversi, ma tutti avranno uno stesso compito, una stessa assistenza, una stessa autorità; tutti per la Chiesa avranno le stesse chiavi di giurisdizione e la stessa parola infallibile della verità; tutti per le pecorelle e per gli agnelli saranno i vigili padri e pastori; - con questo poi ancora che la loro serie, anche per la dignità e il valore delle persone, supererà senza confronto qua-

lunque altra serie o dinastia. Non tutti santi? la loro serie però la più ricca di santi e di prossimi alla santità; la più luminosa di virtù, di dottrina, di iniziative benefiche e di opere di bontà.

Come si fa?

Nè meno da ammirarsi nel proverbio popolare la riguardosa riservatezza della frase sul modo col quale accenna alla elezione. *Se ne fa un altro:* chi lo fa? come? con quali criteri? Il proverbio non dice: ne facciamo; - non insinua; diremo il nostro parere per farne un altro: nulla di tutto questo: lo fa cui tocca e come lo deve fare, e basta. Ma il papa è il Vescovo di Roma? e dunque se lo facciano il Clero e i preti di Roma: chi altri lo dovrebbe o lo potrebbe fare? Ed ecco i *cardinali,* tutti *incardinati* ai varî titoli o alle chiese antiche di Roma (e che, se stanno fuori di Roma, non vi stanno che per speciali permessi del papa), eccoli convenire, e detta pace al papa dipartito, isolarsi dal mondo, e nel silenzio e nella preghiera e nella meditazione disporsi a portare un confratello innanzi a Gesù, al quale Gesù ridica: Su te la mia Chiesa!

Comunque la si pensi, nessuno però che possa sottrarsi al fascino che un conclave desta ed esercita su tutta la terra. Chi non le ricorda le scene, che accompagnarono gli ultimi? C'erano, sui tavoli dei governi le più assillanti e tormentose crisi; la guerra o le conseguenze della guerra preoccupavano tutti profondamente; ebbene? e si videro passare in seconda linea tutti gli altri affari, tutti gli altri interessi, d'un tratto diventati tutti meno importanti... della piccola nuvoletta che saliva a dissiparsi nell'aria dal fumaiolo della Sistina. E fu quando il balcone di S. Pietro s'aprì che un fremito percorse la terra e più veloci batterono tutti i cuori e pianse di gioia ogni ciglio, quando il sacerdote annunziò: *Gaudium magnum! Habemus Pontificem:* il papa c'è! Quel momento, quel fremito, quel delirio per altri forse si rinnova? E i credenti si riconfermano: Morto un papa, se ne fa un altro: benedetto il Signore!

Nè la gioia solo esterna e nel mondo; ma, lasciate che lo dica, quanto ancora più bella e profonda nell'intimo del conclave, che così viene a terminare. Soddisfatto un dovere, vederci premiati

coll'eletto del Signore! E sentire il Signore, nel testimonio della coscienza, ringraziarci di aver sollevato a Lui Quegli, nel quale Egli troverà le sue compiacenze! E veder la Sistina quasi aprirsi, trasformarsi, dilatarsi, e diventare il Cenacolo e la Cesarea di Filippo e le rive del Giordano, e lì, come già in mezzo agli apostoli, Gesù avanzarsi ancora, e all'Eletto, trepido, pallido ripetere: Confida: *rogavi pro te!* E palpitarle, e respirarle quelle musiche potenti, che allora le parole del Salvatore effondono: *Tu es Petrus! Tu es Petrus!* Osanna, osanna! Pietro è qui!

Riconoscentissimo al Signore di tante benedizioni, delle quali, per sua bontà, mi ha voluto far dono, di due in modo particolare sempre profondamente lo ringrazio, del privilegio concessomi di aver potuto assistere a due conclavi. Nessun altro spettacolo di pari semplicità e grandezza potrà altrove mai presentare la terra. Settanta persone lì convenute da ogni parte del mondo per scegliere tra di loro uno, che diriga la Chiesa; settanta persone, nelle quali tace tutto e parla sola, senza riguardi e senza mire umane, la coscienza; settanta persone, il cui voto, certamente segreto, è lasciato cadere nel calice sotto il giuramento di essere stato dato, al cospetto di Dio, per la persona giudicatane degna; settanta persone, tra le quali, se una gara mai potesse essere, quella sola sarebbe di poter vedere in un'altra l'eletto; settanta persone serene, concordi, da un solo pensiero amorosamente sollecitate, del maggior bene della Chiesa; dove, in altre elezioni sulla terra — altrettanta dignità e superiorità? — Ed avvenuta l'elezione, non partiti in fuga, non avversari abbattuti a tristezza, e invece da tutti i cuori il *Te Deum,* che erompe con un'esultanza, con una festosità, con una letizia, che non si può non chiamarla una vera pregustazione di paradiso. Lo so, il mondo non le crede; il mondo non le può neppure immaginare queste scene, il mondo nel quale le ambizioni e le invidie e le gelosie imperversano e nel quale la libertà e le coscienze elettorali si sa come sono formate, nutrite, tutelate e custodite! Già a' suoi tempi Dante le deplorava queste insane cupidigie di potere (*Purg.* VI, 133-5), e del resto che è mai la storia se non la narrazione delle contese umane, non per un salire a maggiori bontà, a maggiori olocausti, ed invece e solo per conquistare maggiori poteri? Ebbene,

quello che il mondo nel mondo non vedrà mai, questo lo offre un conclave, e non soltanto lo offre, ma lo suggella ancora con un atto che il mondo a' suoi competitori non lo suggerirebbe mai, che invece nel conclave è ineffabile soavità. Aver fede e salire con fede all'amplesso, al bacio del nuovo papa, appena seduto sul sommo trono; aver fede e in Lui, che pochi minuti prima era confratello, veder risplendere il Salvatore e la maestà di Dio; aver fede e sentirci sfiorar la guancia da un bacio caldo e commosso nei sentimenti della nuova dignità e paternità; aver fede, e salire a stringercelo al cuore l'uomo che ha raccolta l'eredità di venti secoli e i popoli della terra, oh l'indicibile tenerezza, oh l'ebbrezza infinita... preludio a quella, lo speriamo, che sulle soglie del paradiso avremo un giorno nell'amplesso di Gesù! — Ed è allora discendendo da quell'amplesso che il pensiero corre al nostro popolo, ai nostri fedeli, ai nostri credenti, ai quali come si vorrebbe dire: Era morto un papa, e ne piangeste? Ma un altro se n'è fatto, e gioitene adunque! Sapeste però la gran cosa che è fare un papa!

E Voi, Padre Santo, che ora sedete sulla cattedra suprema e di tanta luce irradiate la Chiesa e di tanto affetto giocondate quelli, per i quali è letizia somma e gloria potersi chiamare figli vostri; — Voi, che l'avete veduta e compresa la gioia, che gli animi nostri innondò nell'istante, nel quale Vi potemmo salutare pastore universale; — Voi, che siete l'orgoglio nostro e la ragione della nostra sicurezza sui turbini del mondo, oh che a lungo, e per molti e molti anni ancora, abbiate da essere Voi la pietra fondamentale, il custode delle chiavi, la salvezza della fede della santa Chiesa! Bella la frase dei credenti, per la quale anche l'ultimo popolano si rassicura del futuro; ma quanto bella la felicità presente che ci rallegra di Voi e con Voi! Bello il sapere che nei secoli Dio continuerà a far sorgere il suo sole sulla terra; ma quanto bello ora il tripudiare nel giorno che, sole meridiano, ora fate risplendere Voi! Oh ritardi, ritardi la sera! O Giosuè, o capitani, o soldati tutti d'Israele, alzatele le vostre mani e fermatelo il nostro sole, e

benedicendo alle provvidenze dell'avvenire, che intanto per numerose e numerose primavere ancora qui ci ristori, ci conforti, ci benedica Lui, al quale così alta corse e corre l'onda dell'amore, dell'ammirazione, della riconoscenza di tutta la terra! Padre Santo, *ad multos, ad multos annos* ancora! Preghiera, voti, auguri dei figli vostri, che implorano per altri ed altri lustri loro continuata la vostra sapiente e tenera guida quaggiù!

Constatazioni e risoluzioni.

Iniziando queste pagine io diceva: Da deplorarsi che troppe delle frasi della loro lingua, di sapore religioso, gl'Italiani non le comprendano e non le misurino: — terminando devo aggiungere, ed anche più amara, l'altra deplorazione per il lavoro, che si fa contro quanto vi ha di religioso nella lingua, per dissacrarla questa bella lingua — o col sopprimervi le parole della fede — o col costringerle, queste parole, ad assumere delle interpretazioni profane, non importa se errate e persino assurde. Laicizzare anche la lingua! Cito una frase, che già più volte ebbi occasione di richiamare, la frase, colla quale noi, volendo esprimere letizie vere e piene, le paragoniamo a quella delle anime, in grazia di Dio colla confessione, e nel possesso di Dio colla S. Comunione: *contente come pasque!* Ebbene? e libri ho veduto che cercano di insinuare la contentezza di pasqua non altro che il frutto della primavera, dei fiori, delle feste e dei giorni tiepidi della novella stagione! Deviazioni, profanazioni più strane si potrebbero mai pensare? Grazie a Dio il catechismo è rientrato nelle scuole, e i libri senza Dio, che avevano delle pagine non raramente assurde più della stessa assurdità, dalle scuole furono così fatti felicemente esulare: ma badiamo, badiamo che quello che non è più nella scuola, non sia poi nelle famiglie, non sia nelle conversazioni amichevoli, non sia nell'officina, non sia nella grande società!

E poi badate a mantenerle vive e a custodirle quanto potete le parole, che santificano la lingua e le danno sapore di fede, di bontà, di carità e così un'anima cristiana. Si custodisce con ogni pre-

mura, ed è bene, un ciottolo che abbia o possa avere un valore storico; si ricostruisce con ogni diligenza il pergamo di Giovanni a sempre più alta glorificazione della nostra Pisa; si ripensano, per rinnovellarle, le nostre luminare e i giuochi del Ponte e le regate sull'Arno; e non penseremo a far rivivere, a custodirla tutta la bella lingua, nella quale palpitavano così altamente gli affetti, i sentimenti, i pensieri dei padri nostri? Esaminate il calendario: una volta le epoche si stabilivano quasi tutte coi santi: a S. Ranieri, a Pasqua di rose, a S. Michele, a S. Carlo..... e via; ora, numeri, numeri freddi e senza significati, e basta: diventiam macchine, come le locomotive, ed eccoci dunque ad un calendario di cifre! — Una volta ai bambini davamo i nomi delle solennità e dei nostri santi, e quanto era bello trovare le Pasquine, le Assuntine, le Nunziatine, i Natalini... e via; ed ora? La profanazione! a segno che, in una cresima, ad un bambino e ad una bambina che mi vennero, io non potei non augurare: Che non siate ciò che il babbo vostro ha dimostrato di desiderare coi nomi che vi ha imposto! — E non soltanto i nomi delle persone, ma quelli ancora delle case, delle ville, dei paesi. Caratteristica dei paesi antichi, i nomi dei santi o quelli delle culture e vegetazioni prevalenti o delle forme del terreno; donde, pur restringendomi a pochissimi esempi di casa nostra: Querceta, Oliveto, Pomaia..... per le piante predominanti; S. Leonardo a Stagno, S. Giusto in Cannicci, S. Pietro a Grado... per le acque circostanti; S. Cassiano, S. Giorgio, S. Prospero, S[a]. Luce... per le tradizioni e divozioni che onorano quei popoli: ora?... domandatene, e sentirete di quali nomi le nuove case s'infiorano, nomi che pochi mesi dopo si vorrebbero non averli posti, col desiderio che più non sieno ricordati. Una volta il saluto era il saluto dell'Angelo *Ave, Maria,* al quale si rispondeva: *Deo gratias!* - oppure era il nome di Lui, che di tutto è origine e termine, e dicevasi: *A Dio, addio!*..... Adesso? *riverisco, schiavo, rispetti*..... parole tutte, che indicano ossequi e servitù umane, non più però sentimenti religiosi e divini! Dove così andiamo? Per carità, per quanto casi e condizioni e forme nuove di vita importino pure anche parole e frasi nuove, per carità non permettiamo che si dissipi il patrimonio di religione e di civiltà, di

fede e di educazione, che i padri nostri ci hanno tesoreggiato nella lingua nostra! Parlare italiano non vuol dire soltanto parlare una lingua bella e armoniosa, ma vuol dire ancora parlare cortesia e bontà, parlare generosità e nobiltà, parlare il *credo* della *Divina Commedia* e la *morale* dei *Promessi Sposi;* parlare italiano, l'italiano degli italiani padri nostri e non la barbarie contraffatta a desinenze italiane, viva Dio! finora ha voluto dire parlare il Vangelo! Che anche in passato ci sia stato chi l'ha profanato questo italiano, lo so: bestemmiatori ce ne furon sempre, pur troppo! Ma questo noi intanto dobbiamo volere, che non solo la nostra lingua non sia abusata, ma che ancora viva, domini e regni tutta, in tutto il suo vigore su tutte le labbra, perchè i sentimenti di fede, dei quali essa è piena, possano continuare a dominare e a regnare in tutti i cuori.

Lungamente incerto sulla opportunità e convenienza del tema trattato in questa *lettera pastorale* mi sono poi indotto a svolgerlo, sia pure anche solo in una piccola parte, come invito perchè altri lo continui e lo moltiplichi. Piacesse a Dio che un libro ne nascesse — o molti anzi ne nascessero, a seconda dei vari dialetti — che al popolo lo interpretasse bene il catechismo, che già il popolo parla ne' suoi modi di dire e nelle sue frasi, ma che purtroppo, quanto dovrebbe non intende! Piacesse a Dio che presto la si potesse avere e ben commentata, una collezione di *proverbi catechistici!* Piacesse a Dio che, penetrando la propria parola, il popolo nostro si ritrovasse, più ch'egli stesso non lo creda, naturalmente e profondamente cattolico e cristiano! E quanto allora vi avrà guadagnato, insieme all'onor nostro, la istruzione catechistica, colla semplice rivelazione di un tesoro nascosto!

***

Ed è intanto invitandovi tutti, fratelli e figli carissimi, ad adoperarvi con sempre maggior zelo per ottenere che il Signore nostro Cristo Gesù sia sempre meglio conosciuto ed amato, che con tutto il cuore vi benedico e vi invoco ogni grazia dal cielo.

Pisa, 10 gennaio 1926.

PIETRO CARD. MAFFI
Arciv. di Pisa.

Sac. Prof. PASQUALE STEFANINI
Cancelliere Arcivescovile.

Card. PIETRO MAFFI
ARCIVESCOVO DI PISA

Il Crocifisso ritorna. Lettera pastorale per la quaresima del 1924 . . . . L. 2 —
Conversazioni Manzoniane col mio clero. (Gennaio-Giugno 1923) — 2 fascicoli . . . . L. 6 —
Il Beato Giuseppe Benedetto Cottolengo. Commemorazione nel salone-teatro dell'Oratorio Salesiano di Torino, per cura della Giunta Diocesana il 3 giugno 1917. — **Omelia** nella Primaziale di Pisa il 27 maggio 1917, con ritratto del Beato . . . . L. 1 —
Il Credo di Dante nella Divina Commedia. Pastorale per la quaresima del 1921 . . . . L. 2 —
Il mio Credo. Pastorale per la quaresima del 1918 . L. 1 —
Le rovine. Omelia del Natale 1915. — **La propaganda della corruzione.** Pastorale per la quaresima del 1916 L. 0,50
Lettere Pastorali. Omelie. Discorsi.
Vol. I (Editi dal 1904 al 1911) . . . . . . L. 20 —
Vol. II (Editi dal 1912 al 1919) . . . . . . L. 30 —
Napoleone. Omelia del 1921 . . . . L. 1 —
Nei cieli. Pagine di astronomia popolare. Nuovissima edizione rifatta ed aumentata . . . . L. 30 —
Per la dignità della parola e della vita. Pastorale per la quaresima dell'anno 1919 . . . . L. 0,80
Presentando al mio popolo il *Codex Iuris Canonici*. Omelia della Pentecoste, 19 maggio 1918 . . . . L. 0,80
QUINTO: **Non ammazzare.** Lettera pastorale per la quaresima del 1925 . . . . L. 2 —
Restaurazione. Lettera-past. per la quaresima del 1920 L. 0,80
Vita sacerdotale. Discorsi al Clero . . . . L. 4 —

Prezzo del presente:
Nel Regno: L. 3,30 — In Torino: L. 3 —